

Lettera sull'educazione

Inviato da Otis
venerdì 18 aprile 2008
Ultimo aggiornamento venerdì 18 aprile 2008

Il Pontefice Benedetto XVI ha rivolto ai fedeli della Diocesi di Roma una lettera sull'educazione i cui contenuti, di ampio respiro, sono talmente universali che ho deciso, alcune settimane fa, di sottoporre i miei alunni alla lettura del documento senza rivelarne l'autore. Non ho, ovviamente, letto alcune brevi parti che ne avrebbero denunciato inequivocabilmente la fonte e alla mia richiesta su chi fosse l'autore sono venuti fuori i nomi più disparati. Grande sorpresa quando il nome del Papa è venuto fuori. Voglio per questo, qui sotto, riportare il testo integrale e alcuni commenti scritti che degli alunni hanno voluto consegnarmi. Assicuro spunti interessanti...

LETTERA DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI ALLA DIOCESI E ALLA CITTÀ DI ROMA SUL COMPITO URGENTE DELL'EDUCAZIONE

Cari fedeli di Roma,

ho pensato di rivolgermi a voi con questa lettera per parlarvi di un problema che voi stessi sentite e sul quale le varie componenti della nostra Chiesa si stanno impegnando: il problema dell'educazione. Abbiamo tutti a cuore il bene delle persone che amiamo, in particolare dei nostri bambini, adolescenti e giovani. Sappiamo infatti che da loro dipende il futuro di questa nostra città. Non possiamo dunque non essere solleciti per la formazione delle nuove generazioni, per la loro capacità di orientarsi nella vita e di discernere il bene dal male, per la loro salute non soltanto fisica ma anche morale.

Educare però non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande "emergenza educativa", confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita. Viene spontaneo, allora, incolpare le nuove generazioni, come se i bambini che nascono oggi fossero diversi da quelli che nascevano nel passato. Si parla inoltre di una "frattura fra le generazioni", che certamente esiste e pesa, ma che è l'effetto, piuttosto che la causa, della mancata trasmissione di certezze e di valori.

Dobbiamo dunque dare la colpa agli adulti di oggi, che non sarebbero più capaci di educare? E' forte certamente, sia tra i genitori che tra gli insegnanti e in genere tra gli educatori, la tentazione di rinunciare, e ancor prima il rischio di non comprendere nemmeno quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata. In realtà, sono in questione non soltanto le responsabilità personali degli adulti o dei giovani, che pur esistono e non devono essere nascoste, ma anche un'atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita.

Cari fratelli e sorelle di Roma, a questo punto vorrei dirvi una parola molto semplice: Non temete! Tutte queste difficoltà, infatti, non sono insormontabili. Sono piuttosto, per così dire, il rovescio della medaglia di quel dono grande e prezioso che è la nostra libertà, con la responsabilità che giustamente l'accompagna. A differenza di quanto avviene in campo tecnico o economico, dove i progressi di oggi possono sommarsi a quelli del passato, nell'ambito della formazione e della crescita morale delle persone non esiste una simile possibilità di accumulazione, perché la libertà dell'uomo è sempre nuova e quindi ciascuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo, e in proprio, le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale.

Quando però sono scosse le fondamenta e vengono a mancare le certezze essenziali, il bisogno di quei valori torna a farsi sentire in modo impellente: così, in concreto, aumenta oggi la domanda di un'educazione che sia davvero tale. La chiedono i genitori, preoccupati e spesso angosciati per il futuro dei propri figli; la chiedono tanti insegnanti, che vivono la triste esperienza del degrado delle loro scuole; la chiede la società nel suo complesso, che vede messe in dubbio le basi stesse della convivenza; la chiedono nel loro intimo gli stessi ragazzi e giovani, che non vogliono essere lasciati soli di fronte alle sfide della vita. Chi crede in Gesù Cristo ha poi un ulteriore e più forte motivo per non avere paura: sa infatti che Dio non ci abbandona, che il suo amore ci raggiunge là dove siamo e così come siamo, con le nostre miserie e debolezze, per offrirci una nuova possibilità di bene.

Cari fratelli e sorelle, per rendere più concrete queste mie riflessioni, può essere utile individuare alcune esigenze comuni di un'autentica educazione. Essa ha bisogno anzitutto di quella vicinanza e di quella fiducia che nascono dall'amore: penso a quella prima e fondamentale esperienza dell'amore che i bambini fanno, o almeno dovrebbero fare, con i loro genitori. Ma ogni vero educatore sa che per educare deve donare qualcosa di se stesso e che soltanto così può aiutare i suoi allievi a superare gli egoismi e a diventare a loro volta capaci di autentico amore.

Già in un piccolo bambino c'è inoltre un grande desiderio di sapere e di capire, che si manifesta nelle sue continue domande e richieste di spiegazioni. Sarebbe dunque una ben povera educazione quella che si limitasse a dare delle nozioni e delle informazioni, ma lasciasse da parte la grande domanda riguardo alla verità, soprattutto a quella verità che può essere di guida nella vita.

Anche la sofferenza fa parte della verità della nostra vita. Perciò, cercando di tenere al riparo i più giovani da ogni difficoltà ed esperienza del dolore, rischiamo di far crescere, nonostante le nostre buone intenzioni, persone fragili e poco generose: la capacità di amare corrisponde infatti alla capacità di soffrire, e di soffrire insieme.

Arriviamo così, cari amici di Roma, al punto forse più delicato dell'opera educativa: trovare un giusto equilibrio tra la libertà e la disciplina. Senza regole di comportamento e di vita, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, non si forma il carattere e non si viene preparati ad affrontare le prove che non mancheranno in futuro. Il rapporto educativo è però anzitutto l'incontro di due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà. Man mano che il bambino cresce, diventa un adolescente e poi un giovane; dobbiamo dunque accettare il rischio della libertà, rimanendo sempre attenti ad aiutarlo a correggere idee e scelte sbagliate. Quello che invece non dobbiamo mai fare è assecondarlo negli errori, fingere di non vederli, o peggio dividerli, come se fossero le nuove frontiere del progresso umano.

L'educazione non può dunque fare a meno di quell'autorevolezza che rende credibile l'esercizio dell'autorità. Essa è frutto di esperienza e competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della propria vita e con il coinvolgimento personale, espressione dell'amore vero. L'educatore è quindi un testimone della verità e del bene: certo, anch'egli è fragile e può mancare, ma cercherà sempre di nuovo di mettersi in sintonia con la sua missione.

Carissimi fedeli di Roma, da queste semplici considerazioni emerge come nell'educazione sia decisivo il senso di responsabilità: responsabilità dell'educatore, certamente, ma anche, e in misura che cresce con l'età, responsabilità del figlio, dell'alunno, del giovane che entra nel mondo del lavoro. E' responsabile chi sa rispondere a se stesso e agli altri. Chi crede cerca inoltre, e anzitutto, di rispondere a Dio che lo ha amato per primo.

La responsabilità è in primo luogo personale, ma c'è anche una responsabilità che condividiamo insieme, come cittadini di una stessa città e di una nazione, come membri della famiglia umana e, se siamo credenti, come figli di un unico Dio e membri della Chiesa. Di fatto le idee, gli stili di vita, le leggi, gli orientamenti complessivi della società in cui viviamo, e l'immagine che essa dà di se stessa attraverso i mezzi di comunicazione, esercitano un grande influsso sulla formazione delle nuove generazioni, per il bene ma spesso anche per il male. La società però non è un'astrazione; alla fine siamo noi stessi, tutti insieme, con gli orientamenti, le regole e i rappresentanti che ci diamo, sebbene siano diversi i ruoli e le responsabilità di ciascuno. C'è bisogno dunque del contributo di ognuno di noi, di ogni persona, famiglia o gruppo sociale, perché la società, a cominciare da questa nostra città di Roma, diventi un ambiente più favorevole all'educazione.

Vorrei infine proporvi un pensiero che ho sviluppato nella recente Lettera enciclica *Spe salvi* sulla speranza cristiana: anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile. Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini "senza speranza e senza Dio in questo mondo", come scriveva l'apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (Ef 2,12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita.

Non posso dunque terminare questa lettera senza un caldo invito a porre in Dio la nostra speranza. Solo Lui è la speranza che resiste a tutte le delusioni; solo il suo amore non può essere distrutto dalla morte; solo la sua giustizia e la sua misericordia possono risanare le ingiustizie e ricompensare le sofferenze subite. La speranza che si rivolge a Dio non è mai speranza solo per me, è sempre anche speranza per gli altri: non ci isola, ma ci rende solidali nel bene, ci stimola ad educarci reciprocamente alla verità e all'amore.

Vi saluto con affetto e vi assicuro uno speciale ricordo nella preghiera, mentre a tutti invio la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 21 gennaio 2008

I COMMENTI

La lettera del Santo Padre Benedetto XVI alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione tratta di un problema attuale molto importante che l'educazione dei giovani, che nasce da un insufficiente insegnamento da parte delle generazioni precedenti o da un

diverso modo di vedere i principi fondamentali dell'insegnamento.

L'educazione è insegnare a chi cresce i comportamenti, modi di vita che vanno seguiti per diventare degli adulti responsabili, sia a livello sociale che familiare.

Al giorno d'oggi ai ragazzi viene concessa più libertà e quindi viene vista da loro come un pretesto per potersi approfittare delle varie situazioni. Ci rendiamo conto molto spesso che la maggior parte dei genitori rimane indifferente alle problematiche dei propri figli, rinunciando molte volte a portare avanti il loro ruolo di educatori. Come possono quindi i ragazzi crescere e diventare uomini responsabili se non trovano affianco a loro un esempio altrettanto valido che possa aiutarli: Per far in modo che questo si risolva bisogna che imparino a responsabilizzarsi in modo non eccessivo tenendo conto dei problemi che si possono incontrare nelle varie tappe della vita.

Flavia

Nella lettera di Benedetto XVI rivolta alla diocesi di Roma, il pontefice affronta un argomento importantissimo nella società, l'educazione, il vero mezzo che ogni persona possiede per poter sviluppare una propria personalità, per poter aprire gli occhi sul mondo e discernere nel giusto modo il bene dal male. Credo che al giorno d'oggi ormai ogni persona sia cosciente della forte crisi che investe questo campo e questo aspetto della vita quotidiana, favorendo nonostante tutto alla creazione di una generazione insicura e restia alla condivisione con gli altri. La colpa di tutto ciò, però, ricade sempre e inesorabilmente sui giovani, che attraverso un'attenta analisi appaiono soltanto il risultato di questa crisi. Il Papa in questa lettera sottolinea il fatto che per educazione non si intenda solo e soltanto la scuola, sempre meno considerata nella crescita dei giovani, ma anche l'educazione che dovrebbero dare i genitori ai propri figli attraverso ogni gesto ed

ogni azione. L'educazione qui è in stretto contatto con l'amore, che è il più grande maestro di vita per un bambino e per un giovane, il sentimento che apre il cuore alla condivisione e alla voglia di conoscenza. E forse è proprio questo che manca nella nostra società, la voglia di donare amore e così anche educazione: il lavoro, i ritmi frenetici in cui ci costringe la quotidianità forse hanno allontanato ed emarginato questa voglia, credo innata nell'uomo. Sono inoltre sicura che i giovani risentano e soffrono di questa mancanza poiché, come dice Benedetto XVI, non vogliono in nessun modo essere lasciati soli di fronte alle sfide della vita. I giovani chiedono e pretendono la libertà, la possibilità di non dover giustificare le proprie azioni ed i propri pensieri, ma implicitamente chiedono alla società una libertà ordinata da regole di comportamento e di vita, fatte valere anche nelle piccole cose. L'educazione dovrebbe fare proprio questo, formare il giovane al giusto uso della propria libertà.

Credo infine che tutti quanti, appartenenti ad ogni ambito della società, dovrebbero adoperarsi a migliorare l'educazione, non incolpandosi a vicenda ma collaborando per rendere il mondo migliore e più fertile per il futuro.

Silvia

La lettera di Papa Benedetto XVI affronta un tema che occupa un ruolo molto importante nella nostra società: quello dell'educazione. Sentiamo ormai troppe volte parlare di generazioni degradate, rovinata ed ignoranti, incapaci di apprendere e di potere un giorno affrontare i problemi che la vita gli metterà davanti. A chi dare però la colpa di tutto questo? Credo che i ragazzi di oggi siano stati educati a tale comportamento o, almeno, siano stati costretti, proprio perché è stato quello che hanno recepito dalla società intorno a loro. Bisogna, infatti, costantemente ricordarsi che le nuove generazioni non sono altro che lo specchio della società nella quale si ritrovano a crescere. Basta pensare a tutti quei ragazzi che hanno sempre vissuto in un ambiente ricco di delinquenza; anch'essi, per la maggior parte delle volte, hanno intrapreso la stessa strada. Non bisogna quindi dare la colpa ai giovani, ma a tutta la comunità che non ha più la volontà e la gioia di trasmettere ad essi i valori che più sono importanti per un essere umano e per vivere civilmente in una comunità. Penso che troppi di noi tendono a gettare la colpa sugli altri, specialmente sui giovani, quando invece essi sono i primi a rinunciare al loro compito: quello di contribuire alla formazione di nuovi uomini in grado di portare avanti il mondo egregiamente. Il Papa Benedetto XVI ci ha infatti ricordato che i valori non possono e non devono essere ereditati, i giovani non possono impararla e farli loro senza che qualcuno glieli insegni. È compito degli adulti, tutti educatori delle nuove generazioni, quello di condurre questi ultimi ad una formazione ed ad una crescita morale compiuta attraverso un percorso che riparte sempre da zero. Tutto ciò che porta avanti quest'opera è solo la speranza, la determinazione e la costanza che probabilmente, nella nostra società, iniziano ad essere carenti. Credo, inoltre, che la nostra comunità possa iniziare il suo lento miglioramento solo se esso inizia all'interno delle realtà più piccole, come la famiglia: con piccoli passi si può percorrere un tragitto lunghissimo. Non cerchiamo quindi di allontanare da noi le responsabilità della nostra società, ma affrontiamole, facciamocene carico e in questo modo potremo comprendere quale sia stato il nostro vero sbaglio e anche quale sia la parte di noi che possiamo mettere a disposizione dei più giovani per permettergli di crescere.

Giulia

Oggi il problema dell'educazione e di tutti quegli altri atti di violenza commessi dalle baby gang è un tema molto affrontato e discusso.

Ma nonostante tutti questi dibattiti e iniziative sociali contro questi atti di violenza e vandalismo provocati dai ragazzi di oggi, sembra che questi casi invece di diminuire aumentino.

Il problema comunque non è solo di questi ragazzi che forse per farsi accettare da un gruppo compiono questi atti osceni, ma anche dei genitori che non hanno saputo educarli nella maniera più giusta e che sono rimasti distaccati dai figli trascurandoli; ora a pagarne le conseguenze sono i coetanei o i compagni di scuola oltre che la società intera.

Credo che l'educazione sia una delle cose basilari per trascorrere una vita tranquilla con il reciproco rispetto; l'educazione deve essere insegnata fin da quando i bambini iniziano a capire e a diventare "autonomi", i primi educatori senza dubbio devono essere i genitori poi bisognerebbe anche educare attraverso una disciplina scolastica come l'educazione civica, in modo da poter ampliare sempre più le possibilità di creare all'interno di un piccolo gruppo di classi una società nella società per applicare e osservare i comportamenti dei bambini.

Marco